Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno IV - N 290 - Mercoledì 31 dicembre 1975

MERCOLEDÌ
31
DICEMBRE
1975

LOTTA CONTINUA

Lire 150

LECCE: FINE D'ANNO IN PIAZZA

Per la Harry's Moda sciopero, cortei e blocchi stradali

Lo sciopero dei 20 comuni interessati esprime la forza e la chiarezza dei proletari

LECCE, 30 — Per oggi i sindacati provinciali avevano proclamato uno sciopero generale nei 20 comuni interessati alla vertenza Harry's Moda. Ma, dopo averlo proclamato a denti stretti, sotto la spinta di una incontenibile tensione di base, hanno fatto di tutto perché fallisse. Già la sconfitta a cui i vertici sindacali avevano portato le operaie dell'Harry's, firmando un accordo con governo e padrone, che non si era rivelato in grado di garantire il salario alle operaie ha fatto chiarezza. Oggi è emerso con evidenza perché i sindacati non volevano lo sciopero generale provinciale per l'occupazione in tutti gli 80 comuni, e cercano di rimandarlo il più possibile; dicono che si farà, forse, entro il 15 gennaio (ma non c'è da fidarsi). Un tale sciopero, che non può non sfociare in una grossa manifestazione a Lecce città, significa mettere in discussione per la prima volta, dopo il 15 giugno, il potere democristiano e dei sindacati frazionisti (guidati dal segretario della CISL di Lecce, Scalingi) nel Salento. Significa far partire lotte contro il governo che nessun riformista può pensare di cavalcare. Mai a Lecce si era visto con altrettanta chiarezza la lontananza tra le esigenze degli operai, dei disoccupati e dei braccianti e il comportamento burocratico e compromesso del sindacato: oggi queste esigenze si sono tradotte in iniziative di massa, oggi tutti i venti comuni sono stati coinvolti nella lotta.

A Lequile, qualche centinaio di compagni fin dal mattino hanno attuato un blocco stradale sulla statale Lecce - Gallipoli, incuranti delle provocazioni dei CC armati, e lo hanno temuto fino alle 10,30, quando il segretario provinciale della CGIL, De Carlo, ha interposto i suoi buoni uffici per farlo togliere; è stato accolto al grido di «buffone» dalle operaie dell'Harry's. Dopo due ore di confronto politico in piazza, un corteo ha sfilato per il paese e si è concluso con una assemblea popolare, sempre in piazza, in cui l'attacco ai poteri locali è stato esplicito. I compagni di Lotta Continua intervenuti hanno chiesto la requisizione della fabbrica e lo sciopero generale. A Trepuzzi un altro paese, oggi era giorno di mercato, ma tutto è rimasto chiuso. I sindacati avevano proclamato uno sciopero solo di due ore alla Nomes, fabbrica metalmeccanica che costruisce carrozze ferroviarie, gli operai lo hanno prolungato ad otto, le operaie dell'Harry,s hanno fatto i picchetti; successivamente si è svolto un corteo di 300 proletari che si è concluso con un comizio in cui è intervenuto un compagno di Lotta Continua applauditissimo poi è partito un'altro corteo con i compagni della Nomes in testa, con i bidoni, che si è recato all' Harry's Moda, dove si è incontrato con quello di Surbo. In fabbrica il comizio è stato condotto dal sindacato provinciale, ma poche decine hanno ascoltato le parole squallide e vuote di Scalingi.

SNIA DI VAREDO

Il sindacato firma gli accordi voluti dal padrone

Nel pronunciamento operaio la possibilità di impedire l'applicazione dell'accordo

VAREDO, 30 — La SNIA di Varedo è una fabbrica dove Cefis gioca grosso. Non gli è bastato licenziare 5000 operai della Montefibre, non gli è bastata neanche la lezione che ha ricevuto, ci vuole riprovare anche alla SNIA di Varedo con l'obiettivo di smantellarla dopo aver strappato agli operai tutta la produzione possibile.

Si vogliono imporre trasferimenti interni da alcuni reparti ad altri che mancano di operai, mentre fuori della fabbrica ci sono 171 operai e operaie in cassa integrazione a zero ore, i macchinari che vengono lasciati marcire senza manutenzione mentre la manutenzione è sottoposta all'attacco della cassa integrazione. Gli operai sanno bene che i trasferimenti significano voler tenere gli operai fuori della fabbrica in cassa integrazione, non assumere altri operai, favorire lo smantellamento della fabbrica, e si sono già pronunciati contro i trasferimenti sia nelle assemblee sia nella lotta. Quando si è voluto imporre il trasferimento degli operai della bobinatura allo «stiro» gli operai si sono immediatamente rifiutati e in massa, autonomamente, sono andati a trattare direttamente con la direzione imponendo il ritiro dei trasferimenti. Il sindacato fu completamente scavalcato in quella occasione. In questi giorni si è presentato nella veste di portavoce degli interessi della SNIA, lo ha fatto il 24 dicembre, la vigilia di Natale, ha

(Continua a pag. 4)

A tutti i compagni i migliori auguri per il prossimo anno di lotta

(Nella foto un disegno di un artista vietnamita)

IL VICE PRESIDENTE DEL CONSIGLIO CONVOCA GIORNALISTI PER PRESENTARE IL SUO GIOIELLO

La Malfa: "in cambio del piano voglio sacrifici". Noi non vogliamo nessuno dei tre

Presenti anche Andreotti e Donat-Cattin autori di pregevoli precisazioni. Andreotti: « Tutto il potere alla Cassa del Mezzogiorno ». Donat-Cattin: « Non vogliamo una massa di disoccupati, ma una massa di disponibili »

ROMA, 30 — Potevate immaginarvi che quel fervente operaista che risponde al nome di Ugo La Malfa potesse concludere un' annata — che d'altra parte lo ha visto protagonista di sostanziose rapine — senza un consistente e rinnovato invito ai sacrifici?

Bene anche quest anno si conclude con un suo appello, con la differenza che mentre negli anni scorsi Ugo si accontentava di convocare qualche compare per annunciargli la buona novella stavolta è stato costretto non solo ad inventare un sedicente «piano a medio termine», ma ha dovuto addirittura imbandire su due piedi una conferenza - stampa con tanto di Televisione e di accompagnamento corale curato dalla famosa coppia Donat-Cattin Andreotti (come dire Nord-Sud uniti, nella lotta).

Lo scopo comunque è stato raggiunto e La Malfa — che fin dal principio della conferenza si premurava di chiedere se erano finite le domande perché lui aveva 2 paroline finali da aggiungere — ha potuto constatare di persona che persino gli uscieri di palazzo Chigi erano già sicuri di conoscere da dove sarebbe scesa la pioggia di miliardi con cui il governo ha cercato di dissetare i padroni. «Il governo ha ben presente il proprio carattere di provvisorietà — così ha esordito il vice-presidente del consiglio — mi auguro che a questo governo possa subentrare una coalizione dotata di una maggioranza più organica e stabile che possa usufruire di quei meccanismi per l'economia che oggi abbiamo attivato. Il governo attuale non si nasconde la gravità della situazione e attende che sia soddisfatta l'esigenza di non aumentare più le spese di gestione delle imprese e dello stato. Questi esborsi, che i provvedimenti sulla ristrutturazione e il Mezzogiorno richiedono, devono essere compatibili con la situazione: le forze sociali devono essere comprensive quando il governo richiede sacrifici. Questo governo manterrà le sue promesse ma deve riscuotere qualcosa sul piano della ripresa». Con poche frasette dunque il ministro ha quadrato il cerchio: noi del governo tiriamo fuori i miliardi a pioggia (per i padroni) a patto che poi gli operai non chiedano più niente, anzi offrano prontamente sacrifici imitati se possibile dai dipendenti dello stato.

Questo in pratica è stato il succo dell'intera conferenza stampa che, se era stata convocata per «illustrare il carattere e i principi ispiratori» dei 2 disegni di legge governativi, ha avuto il suo suggello e la sua ragione d'essere nelle suddette considerazioni finali di La Malfa dal momento che nulla o quasi ha aggiunto all'informazione sui due provvedimenti.

Al contrario ciò che è emerso è stata in primo luogo la gravissima indeterminazione sulle cifre globali stanziate o mobilitate per la riconversione e il Mezzogiorno, cifre che, come dimostrano le tabelle diffuse dalla stessa presidenza del Consiglio, presentano numerosi «buchi» destinati a essere «riempiti» da un rilancio della politica clientelare che si prevede di dimensioni sconosciute (anche per l'eventualità di elezioni anticipate).

Più consistente invece è stato il peso che nelle relazioni dei ministri, in particolare di Andreotti e Donat-Cattin, hanno avuto gli strumenti con cui il governo intende distribuire questi miliardi: si tratta ancora una volta della Cassa per il Mezzogiorno («che d'ora in poi si dedicherà ai grandi progetti speciali») e del nuovo CIPI, l'organismo di coordinamento della politica industriale, definito come «uno strumento più agile del vecchio CIPE», che dovrà dare approvazione a tutti gli interventi industriali che comportano un investimento in impianti fissi superiore ai 7 miliardi. Tra i due organismi funzionerà quel famigerato «comitato dei presidenti delle regioni meridionali» di strettissima osservanza democristiana che è incaricato di garantire la continuità con il passato; per superare un vechio sistema non è necessario autocriticarsi — ha spiegato bene Andreotti con la sua faccia tosta — ma trovare il necessario collegamento tra Regioni e Cassa per il Mezzogiorno.

Quanto alla discussione sulle forze politiche che hanno ispirato i due provvedimenti e su quelle che dovrebbero sostenerlo La Malfa è stato chiarissimo rispondendo a Zappulli del Giornale: «le risorse le impieghiamo o in un senso o nell'altro; o noi però è stato chiesto esplicitamente (indovinate

(Continua a pag. 4)

CLASSE OPERAIA ED ECONOMIA CAPITALISTICA NEL 1975

BUONA FINE, MIGLIOR PRINCIPIO

Tra i tanti sconfitti del 1975, una delle categorie che ne esce peggio è senz'altro quella degli economisti borghesi. Convinti, come sempre, della perennità del capitalismo e della sua solidità, viziati da tanti anni di sviluppo privo (beninteso nei paesi industrializzati) di troppe scosse, premuti da pesanti pressioni da parte dei loro committenti perché favorissero, con le loro previsioni, il miglioramento del «clima psicologico», sia tra i proletari che tra gli stessi capitalisti, si sono fatti prendere la mano dall'ottimismo. E così, la fine del tunnel, l'uscita dalla crisi tanto sospirata sta diventando, come nella famosa favola del pastore, un «al lupo al lupo» a cui non crede più nessuno. Il 1975 avrebbe dovuto essere l'anno della ripresa; e si chiude con centinaia di milioni di disoccupati a livello internazionale, con una desolante stagnazione degli investimenti, mentre la stessa stagione di vendite natalizie nei maggiori paesi sembra dimostrare che il mercato dei consumi di massa (il quale è sempre in ultima analisi, il motore dello sviluppo) è ancora in pieno ristagno. Andrà meglio il '76? Pur nella retorica ufficiale di fine anno, gli economisti, questa volta, ci vanno molto più cauti. E ne hanno ben d'onde.

Basta guardare i dati dell'economia americana, quella che dovrebbe fungere, in teoria, da «locomotore» della ripresa, e quella, comunque, che con questi chiari di luna gode del migliore stato di salute. Mentre i titoli quotati in borsa subiscono ancora in questi giorni quelle repentine cadute che caratterizzano Wall Street dall'inizio della recessione (sintomo tra i più chiari della scarsa fiducia dei capitalisti nel futuro della loro stessa economia), ancora più significativo, e più grave, è il dato relativo agli investimenti. Dopo un terzo trimestre che veniva esaltato come il segnale della ripresa (e che vedeva una rapida ripresa dei profitti) gli investimenti non sono, come si prevedeva, cresciuti, ma calati, anche in relazione ai trimestri precedenti (tra il terzo e il secondo il divario è del 2,3% in meno). Mentre il «consumatore», oltre che impoverito (in termini reali, il reddito pro capite nei paesi industrializzati è calato di oltre i 2%) appare sempre più restio a spendere, cosicché assistiamo ad un pauroso aumento della percentuale di reddito, «delle famiglie» come dei capitalisti, che va a finire in risparmio. E, sia chiaro, stiamo parlando di un paese relativamente florido in questa fase.

Il fatto è che i nodi che hanno prodotto questa recessione — con le sue caratteristiche «paradossali» rispetto alle precedenti esperienze, a cominciare dall'intreccio recessione-inflazione — si presentano ancora intatti a fine anno. L'analisi marxista li aveva individuati, da un lato, nella crescita (a partire della seconda metà degli anni '60) della resistenza operaia all'aumento della produttività, dall'altro, nella crisi del meccanismo di rapina contro i paesi produttori di materie prime che aveva sorretto tutto il boom postebellico.

Purtroppo non si dispone ancora delle statistiche degli scioperi nel 1975; ma è indubbio, a valutare dai dati che si hanno, che l'aggressione al reddito proletario, se è riuscita in parte a contenere la maturazione di un ciclo di lotte che sembrava crescere su scala internazionale, non ha impedito né la progressiva omogeneizzazione delle rivendicazioni e delle forme di lotta operaie — dentro e fuori della fabbrica, e basti pensare alle mobilitazioni che si registrano in diversi paesi contro gli aumenti delle tariffe e i tagli della spesa pubblica —; né l'esprimersi, in diversi paesi, di massicce mobilitazioni che hanno inciso direttamente sulla crisi dello stato, come in Spagna, in Argentina, nella stessa Etiopia.

In realtà, la strategia capitalista nei confronti della classe operaia, la strategia di restaurazione del comando sulla forza-lavoro appare tuttora — né si vedono segni di novità — per vari versi monca. I padroni si sono basati finora solo sul massiccio attacco all'occupazione, sull'uso puro

(Continua a pag. 4)

Confermata la partecipazione delle sinistre libanese e israeliana alla manifestazione dell'8 con l'OLP

Per la manifestazione dell'8 gennaio di sostegno militante alla rivoluzione palestinese e alle forze di classe in Libano, è stata confermata la partecipazione di esponenti del Fronte progressista libanese e della sinistra israeliana. Come è noto, la manifestazione, organizzata da Lotta Continua, Avanguardia Operaia e PDUP per il comunismo, con la partecipazione della Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), si svolgerà a partire dalle ore 18 al palazzo dello sport di Roma. Ci sarà una parte politica, con interventi delle forze citate, e una parte musicale in cui la «Premiata Forneria Marconi» eseguirà un «concerto per la Palestina». Le adesioni delle forze antimperialiste, rivoluzionarie e democratiche vanno indirizzate alle sedi delle organizzazioni promotrici. Tutti i compagni sono chiamati a mobilitarsi con il massimo impegno per questa importante scadenza internazionalista.

Milano - Alfa di Arese: sciopero di due ore a fianco degli operai dell'Innocenti

MILANO, 30 — Oggi l' Alfa sciopera per due ore con assemblea generale, a sostegno della lotta degli operai dell'Innocenti e per «un più incisivo ruolo delle Partecipazioni Statali nella riconversione produttiva».

Dal punto di vista interno questo sciopero è motivato molto più dal bisogno del sindacato di riconquistarsi un po' di credibilità interna di fronte alle molte lotte di linea e dopo la tirata d'orecchie della direzione che in una lettera spedita all'esecutivo e letta nel CdF, rimproverava al sindacato di non controllare più la situazione interna e di non essere più sufficientemente credibile di fronte agli operai. E' sicuramente un elemento positivo invece il coinvolgere la classe operaia dell'Alfa a fianco della lotta dell'Innocenti, è il primo squarcio nel velo di silenzio nella mancanza di iniziative generali, in cui è stata tenuta dal 4 dicembre l'occupazione dell'Innocenti. I sindacati sono imbarazzati, lo hanno detto chiaramente nel CdF dell'Innocenti ieri mattina, Agnelli chiede troppo al governo, sono troppi 165 miliardi, senza nessuna garanzia dell'uso che ne vuole fare, senza nessun controllo né da parte del governo né da parte del sindacato, chiede una cambiale in bianco per mandare avanti processi di ristrutturazione anche senza il sindacato, partendo fin da subito con la richiesta dell'azzeramento di tutti i contratti aziendali precedenti. In questa situazione per il sindacato lo sciopero dell' Alfa è il tentativo di recuperare un po' di potere contrattuale con il governo, sempre più al diretto servizio della famiglia Agnelli, a cui troppo tranquillamente è stata affidata la gestione di tutta la vertenza. Tante promesse, e di concreto quello che fino adesso si è trattato è il prezzo che Agnelli deve pagare alla Leyland e i miliardi che deve richiedere al Governo.

Contro questa logica si è espresso un delegato di Lotta Continua dell'Alfa Romeo che ha rinfacciato ai sindacati quella politica assistenziale che nei riguardi delle piccole fabbriche rifiutano di fare richieste al governo, che di fatto invece sostengono quando si tratta di Agnelli «non è giusto che sia il governo a dare i soldi ad Agnelli, per poi permettergli di fare quello che vuole, bisogna passare immediatamente alla nazionalizzazione della fabbrica». Ha poi ricordato l'inqualificabile posizione sindacale nei riguardi dei 6 compagni licenziati all' Innocenti, fra i rumoreggiamenti dei quadri Fiom e del PCI.

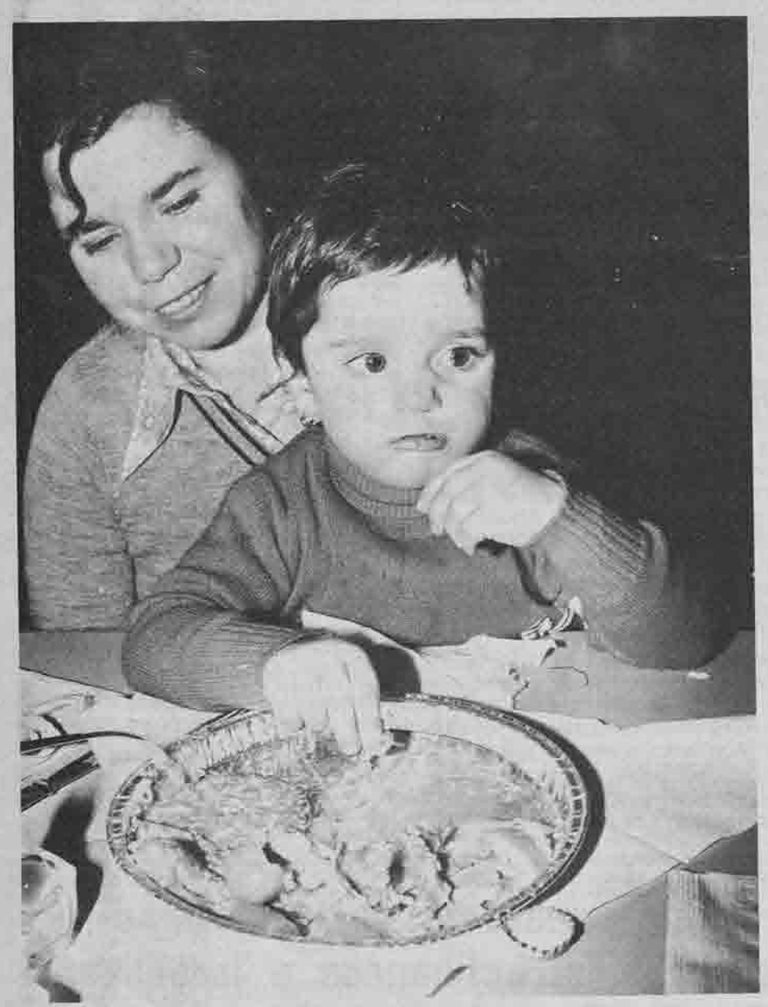
Gli operai presenti partecipavano per la prima volta ad una discussione su questi fatti, mai prima di allora il CdF ne aveva parlato e mai era stato chiesto il parere agli operai... la famosa democrazia sindacale.

Dal numero degli scioperi ben riusciti, delle piazze occupate, dei burocrati sbugiardati e fischiati, delle feste autogestite per discutere e capire insieme, delle manifestazioni di soldati e sottufficiali, dalla simpatia degli strati sociali colpiti dalla crisi, dal fallimento dei governi e della politica padronale; da tutto questo gli operai giudicano la propria iniziativa, la propria forza, e misurano la strada fatta in un anno verso il comunismo.

Dal numero degli omicidi sul lavoro, delle donne ammazzate dall'aborto clandestino, dei giovani uccisi dall'eroina, degli uomini e delle donne rinchiusi nelle carceri e negli ospedali psichiatrici; dalla umanità necessaria per spazzare via la società di mostri che li provoca e dalla forza indispensabile per spezzare lo stato che li protegge; da questo gli operai devono misurare la strada da percorrere verso il comunismo.

Gli operai della Fargas, della Santangelo, della Elettronvideo hanno fatto nel 1975 cortei nella zona Sempione, il presidio di Ferragosto in piazza Duomo, una manifestazione in tribunale, scioperi di fabbrica e occupazioni. Il 24 hanno organizzato una festa in Fargas e sono venuti amici, familiari, bambini.

La festa è finita alle 4. Qualcuno è rimasto a pulire i locali della mensa. Alle 10 del 25 un gruppo di operai è andato a piazza Duomo a discutere con la gente, operai, impiegati, soldati che passeggiavano, a raccogliere soldi.



Convegno, svoltosi a Nuoro il 27, sull'emigrazione sarda

Finché ci sono i padroni non ci sarà mare abbastanza grande per isolarli

Il convegno «sardista» di Nuoro (vedi sul nostro giornale di ieri), ha rilanciato, in un confuso miscuglio, i temi del «sardismo» (con varianti che andavano da accenni separatisti — «anticolonialisti» — a posizioni molto genericamente autonomiste e regionaliste) e del «ritorno politico degli emigrati». Ambedue le questioni presentano aspetti di interesse più generale, ragione per cui crediamo valga la pena tornarci sopra ed avviare una discussione in proposito, soprattutto fra i compagni della Sardegna e di altre regioni o province con problemi simili (Sudtirolo, Friuli, le regioni dell'emigrazione, ecc.).

Crisi e ristrutturazione come meccanismi per aumentare disuguaglianza e sfruttamento

Nei momenti di crisi, la dipendenza e l'emarginazione delle zone di sottosviluppo, corollario necessario dello sviluppo capitalistico in altre zone, tende ad aggravarsi: la crisi è per tutti i padroni l'occasione per tentare di ristabilire le distanze e rilanciare quel processo di accumulazione che, per l'appunto, accumula ricchezza da un polo e miseria e sfruttamento dall'altro. Le distanze, che si vogliono ristabilire, non sono solo quelle fra le classi sociali e fra zone sviluppate e zone sottosviluppate, ma anche fra i padroni stessi: la crisi e la ristrutturazione, nella logica padronale, devono essere delle grandi epurazioni, compiute le quali quel meccanismo di disuguaglianza e di sfruttamento che muove lo sviluppo capitalistico dovrebbe tornare a funzionare meglio di prima, con molti piccoli e medi padroni in meno e pochi, ma più forti padroni in più. In questa situazione il tentativo soprattutto dei medi e piccoli padroni delle zone sottosviluppate ed emarginate, all'interno del mercato capitalistico, è quello di salvarsi in tutti i modi possibili da un processo di concentrazione capitalistica che per loro significa la fine: il ritorno di fiamma di rivendicazioni autonomiste e persino separatiste, guidate dalla piccola borghesia, in molte zone «marginali» d'Europa, è destinato a crescere ancora col crescere ed intensificarsi della crisi. La rivendicazione di «zone franche», leggi speciali per «aree depresse», accordi economici privilegiati di confine e così via, insieme alla richiesta di maggiori poteri locali (più facilmente condizionabili da parte dei medi e piccoli padroni locali) ne è un aspetto specifico e particolarmente rivelatore.

Ma non è solo questo. Più cresce la lotta di classe e l'unificazione del proletariato in Italia, più i vari padroni — e non solo quelli italiani — si preoccupano, se possibile, di ritagliarsi anche rispetto alla lotta di classe delle «zone franche»: la minaccia di un senatore sudtirolese reazionario di chiedere per la provincia di Bolzano il passaggio all'Austria qualora l'Italia avesse un «governo rosso» finora è stato il sintomo più vistoso di questa velleità.

Chi viene a teorizzare — come tale Eliseo Spiga ed altri esponenti del «sardismo» — che al sottosviluppo ed all'emarginazione generati dal capitalismo si risponde con «l'anticolonialismo», che unirebbe (in una specie di «zona franca», rispetto al capitalismo) «lavoratori e produttori sardi» liberi di decidere da soli il loro destino, non fa altro che fornire una — ben debole! — mistificazione progressista di una linea decisamente reazionaria: se dal sottosviluppo non si esce accelerando semplicemente i meccanismi di sviluppo capitalistico (tanti impianti petrolchimici, per esempio), se ne esce ancora meno proponendo un'idilliaca «economia integrata agropastorale» con quel tanto di industria che non fa male: finché sono i padroni a comandare, non c'è mare abbastanza largo da isolare rispetto ai meccanismi impietosi dello sviluppo (e del conseguente sottosviluppo) capitalistico, ed ogni utopia «agro-pastorale» non è altro che un ingannevole ed impossibile ritorno indietro.

L'organizzazione delle masse sconfiggerà tutti i padroni, continentali e non

Il punto di partenza per noi è un altro. E' la forza, l'unità, la coscienza e l'organizzazione che oggi il proletariato — con le sue roccaforti intorno alla classe operaia, come in Sardegna ad Ottana, alla SIR, ecc., con gli studenti, i disoccupati, i piccoli contadini, i pastori, i pescatori, i soldati, gli impiegati ed insegnanti, e così via — sviluppa con le sue lotte: è questa la forza capace di farla finita con i padroni, «continentali» o «sardi» che siano (o appaiano). E non va nascosto che in Sardegna questa forza è cresciuta, sì, alla scuola della lotta di classe di Torino e di Porto Marghera, dove gli operai di Ottana hanno fatto i loro corsi di «addestramento», — ed in questo partecipa all'unificazione del proletariato di tutta l'Italia — ma ha saputo esprimere un enorme potenziale di specificità «sarda», dai paesi mobilitati intorno alla lotta di Ottana agli studenti di Tonara che al suono delle campane del paese hanno cacciato il preside reazionario e dai pastori di Orgosolo che hanno lottato contro l'occupazione militare dei loro pascoli.

In questo senso ci pare gravemente deviante e sbagliata l'impostazione «autonomista» o «separatista» (lo sappiamo, non è la stessa cosa...) che oggi qualcuno tenta di portare — con gravi e spesso ridicole forzature — all'interno di un movimento di classe che invece si sta con forza unificando; ma al tempo stesso affermiamo e rivendichiamo — come testimonia il nostro lavoro politico in zone come la Sardegna, il Sudtirolo, il Friuli — la battaglia per la valorizzazione ed il pieno riconoscimento delle autentiche esigenze nazionali e di autonomia e potere locale, laddove le contraddizioni reali e specifiche ne fanno un bisogno vero(e non finto, ad uso degli specialisti del folklore) del proletariato.

Ci convince molto (e sosteniamo) la lotta dei proletari sardi per la cacciata dei baschi neri e della NATO dall'isola, così come ci convince (e sosteniamo) la lotta dei proletari sudtirolesi e sloveni, per i loro diritti nazionali: ma queste lotte non si possono combattere senza lottare a fondo contro il regime democristiano (di cui non a caso si è taciuto, da parte dei relatori del convegno di Nuoro) e contro i padroni, altrimenti non ci sarà da meravigliarsi se vedremo la bandiera dell'autonomismo nelle mani della DC (contro un governo centrale di sinistra) e le varie borghesie locali accordarsi con i padroni più forti di loro, piuttosto che affrontare da soli la lotta di classe (o c'è un qualche padrone sardo cui la Sardegna è più cara del suo profitto?).

La forza degli emigrati si misura attraverso quella dei proletari per imporre il proprio programma

Anche rispetto all'emigrazione ed il «ritorno politico» degli emigrati, il discorso proposto al convegno di Nuoro ci pare gravemente sbagliato. Non si può proporre in astratto il ritorno degli emigrati per ripopolare la Sardegna o il Meridione, magari sperando che davvero i padroni della CEE — improvvisamente convertiti alla «giustizia sociale» — finanzino questo ritorno con indennizzi vari. Oggi già emigrati tornano, a causa della crisi, spesso senza volerlo; più spesso ancora lottano nell'emigrazione per tenersi il posto di lavoro. Del ritorno degli emigrati non si può parlare senza riferirsi ad alcune condizioni e dati fondamentali: il primo è la forza che gli emigrati si conquistano nell'emigrazione, la seconda è la forza che la lotta di classe acquista nelle zone di provenienza. La crisi rafforza i legami fra gli emigrati e la loro situazione di provenienza. Se fino a ieri il terreno decisivo di organizzazione degli emigrati, all'estero, poteva apparire solamente quello della fabbrica, dove l'emigrato italiano lottava insieme ai proletari turchi, tedeschi, spagnoli, greci, jugoslavi, ecc., oggi è essenziale che la forza degli emigrati cresca e si organizzi molto più che in passato per imporre le proprie esigenze al governo italiano ed ai governi e padroni stranieri: a cominciare da come e per chi devono funzionare i consolati e le scuole all'estero, fino al diritto di voto, il proprio bisogno di posti di lavoro in patria, l'indennità per chi ritorna e deve inserirsi e così via.

Ma la forza e l'organizzazione degli emigrati — per costruire la quale occorre lavorare direttamente all'estero — non può pesare in patria se non attraverso ed in misura della forza con cui il proletariato e la lotta di classe pesano in Italia: a chi, se non ai proletari in lotta per il salario, per il posto di lavoro, contro la ristrutturazione, per la riduzione dell'orario tocca difendere anche il diritto e la possibilità concreta degli emigrati di tornare? Ed a chi gli emigrati che tornano, licenziati, in patria devono fare riferimento se non ai disoccupati organizzati, agli operai, ai proletari in lotta del loro paese? In questo senso si tratta di sviluppare e di potenziare — per poter parlare di ritorno politico, che è strettamente legato alla questione di un governo popolare e della forza del programma proletario rispetto ad esso — nel lavoro fra le masse i legami politici fra proletari delle zone di emigrazione ed emigrati: assemblee, dibattiti, manifestazioni nei momenti di ritorno degli emigrati in ferie; giornali e volantini di lotta spediti dal paese agli emigrati e viceversa; assemblee di emigrati all'estero con la partecipazione di avanguardie di lotta delle proprie zone di provenienza, lavoro nelle scuole delle zone di emigrazione: sono questi alcuni dei modi in cui oggi occorre lavorare per rafforzare le gambe sulle quali il ritorno politico degli emigrati — arricchiti dall'esperienza di lotta e posti di fronte ad una situazione nuova, trasformata dalla lotta, che trovano in patria — deve essere preparato.

Le consulte per gli emigrati, le indennità, la riforma dei servizi consolari, scolastici, pensionistici ed assistenziali, ecc. solo in questo modo si possono ottenere: quale sia la forza degli emigrati senza la loro organizzazione e lotta, ma con tanto di rappresentanze e di proposte, l'ha fatto vedere bene la conferenza nazionale dell'emigrazione nel febbraio scorso, che ha premiato la «responsabile» partecipazione di molti funzionari dell'emigrazione con un (prevedibile e da noi previsto) nulla di fatto.

La vera garanzia contro l'emigrazione non è, certo, una maggiore sensibilità o autonomia della regione, ma la forza con cui il proletariato sa imporre il proprio bisogno di posti di lavoro, e tutto il proprio programma.

A.O. sul cavallo del «sardismo» per arrivare prima

Due parole ancora su «Avanguardia Operaia» che — come rilevano i quotidiani sardi — con la propria adesione al convegno di Nuoro si è presentata sull'isola.

Questa «avanguardia» ha dunque scoperto il «sardismo», e nella sua ben nota sensibilità per le aggregazioni di «aree» si è inserita anche in quella «anticolonialista», presentando persino uno scritto sulla questione della lingua sarda (che si rivendica come lingua nazionale sarda da riconoscere). Tanta delicatezza «nazionalista» ci può persino far piacere se pensiamo come la stessa «avanguardia» sul «continente» neghi invece ogni specificità nazionale del «proletariato che non ha nazione». Ma ci viene il sospetto che AO abbia visto correre il cavallo del «sardismo» isolato dal gruppo e ci sia saltato sopra, pensando che si trattasse del cavallo di punta, in testa alla corsa; non vorremmo che fra poco dovesse scoprire che era invece rimasto in coda dal giro precedente...

RETTIFICA

Il numero telefonico della commissione operaia presso i Circoli Ottobre è: 58 96 906, 06 il prefisso per Roma.

ROMA

Spettacolo di solidarietà con i lavoratori della «Bruno», il 31 dicembre alle 18, alla Bruno occupata (U. Roviano, presso v. Prenestina) della Cooperativa Rajokovskjij e del circolo «La Comune» di Roma: «Il deposito mondiale, filiale portoghese».

AMASENO (Frosinone)

Sabato 3 gennaio alle ore 16 al cinema Maria conferenza-dibattito sul tema: aborto, contraccezione e liberazione della donna. Interverranno l'ex abate Giovanni Franzoni, della comunità di S. Paolo in Roma, la compagna Fulvia della commissione femminile nazionale di LC, Graziella Di Prospero, giornalista e cantante folk, Emma Bonino, responsabile dei Centri CISA. La manifestazione è indetta dalla sezione di Lotta Continua e dal Collettivo Femminista di Amaseno. Le compagne della CF di Latina sono invitate a partecipare.

AUTORIDUZIONE - Toscana

Domenica 4 a Pisa in via S. Martino 108 (salette danesi) alle ore 15 coordinamento regionale dell'autoriduzione.

EMIGRAZIONE

Aumentano i rientri diminuiscono le rimesse

SAN BENEDETTO, 30 — Nel corso del 1975 ci sono stati secondo i calcoli ufficiali, 117.000 rientri dall'estero. Nel '74 si diceva, o meglio gli ambienti governativi cercavano di diffondere la voce, che i rientri si sarebbero fermati, o comunque sarebbero diminuiti notevolmente. In realtà l'epulsione dei lavoratori italiani dai paesi nord Europa non tende a diminuire. Molti emigrati che tornano per le vacanze di Natale non ripartiranno più. Questo sarà un fatto che aumenterà ancora di più la cifra calcolata. Sono quei lavoratori che non solo hanno perso il posto di lavoro, ma che non ce la fanno più a vivere nei paesi di immigrazione. Negli anni passati i rientri avvenivano soprattutto dalla Germania federale, quest'anno invece le espulsioni più numerose sono state in Svizzera, e ci sono rientri anche da paesi come l'Olanda, il Belgio ecc. Perfino in Francia, dove l'emigrazione italiana è molto vecchia (nella maggior parte dei casi risale a quindici, venti e ancora di più anni fa) e quindi con caratteristiche di stabilità completamente diverse da quelle delle emigrazioni in Svizzera o nella Germania federale, il governo fa pressione sugli immigrati, promette aiuti a chi è disposto a rientrare in Italia, si dà da fare per rendere più difficili le condizioni dei lavoratori che hanno ancora la famiglia nel paese di origine (per fare un esempio questi emigrati non hanno diritto agli assegni familiari). Al di là quindi del fumo venduto dal governo alla conferenza nazionale dell'emigrazione, i rientri tendono a continuare e certamente continueranno per lo meno al ritmo attuale per il prossimo periodo.

LE RIMESSE

Secondo le cifre provvisorie della Banca d'Italia, le rimesse del '74 sono state di 888,8 miliardi, di cui 530,7 miliardi inviati dagli emigrati cosiddetti temporanei, cioè da quegli italiani che lavorano con la prospettiva di rientrare, o che fanno un lavoro stagionale: in altre parole, in prevalenza, i lavoratori che sono nei paesi europei; e 351,1 miliardi dagli emigrati cosiddetti permanenti, cioè gli emigrati con una certa stabilità nei paesi di emigrazione, e quindi prevalentemente da emigrati nei paesi extraeuropei.

Nel 1973 le rimesse erano state di 897,5 miliardi, quindi c'è stata una diminuzione di 16,4 miliardi, con un tasso di diminuzione dell'1,8 per cento.

Come si sa e come ha dimostrato il compagno Cinanni e altri studiosi, le cifre della banca d'Italia rispetto alle rimesse molto poco attendibili: in primo luogo i canali usati per il calcolo delle rimesse sono del tutto parziali, danno solo un quadro parziale delle cifre reali, e in secondo luogo non viene mai calcolato neppure approssimativamente tutto il traffico clandestino e la speculazione che avvengono attorno alle rimesse.

Tuttavia, queste cifre certamente false riflettono probabilmente una linea di tendenza reale. La diminuzione delle rimesse rappresenta concretamente un ulteriore attacco alle condizioni di vita dei proletari meridionali dei piccoli e medi paesi della collina e della montagna di tutto il mezzogiorno spopolati dall'esodo. Infatti per tanti vecchi lasciati nei paesi e per tante famiglie i soldi delle rimesse rappresentano se non l'unica fonte di sopravvivenza, l'integrazione fondamentale di reddito con lavori precari e stagionali.

Il mezzogiorno paga così non solo le scelte dei padroni e dei governi italiani, ma la crisi nella sua dimensione europea.

Mozione approvata all'attivo delle compagne della sede di Bergamo

In nessun caso la liberazione può essere individuale

Come tutti i compagni nel partito sentiamo il bisogno di chiarificazione per quanto riguarda il problema del femminismo, del movimento autonomo delle donne, del nostro rapporto in quanto donne organizzate col partito.

Intanto affermiamo che il femminismo è e deve essere quel movimento costruito dalle donne che tende a rovesciare i rapporti tradizionali uomo-donna che servono solo a mantenere e rafforzare la società capitalistica; il femminismo si oppone, dunque, al ruolo subalterno e subordinato delle donne nella famiglia, nel rapporto con l'uomo nei rapporti sociali e nel rapporto di lavoro. Noi siamo convinte che la contraddizione principale rispetto alla quale il proletariato, anche quello femminile, si definisce e lotta, è quella dei rapporti di produzione. Ma siamo altrettanto convinte che la contraddizione uomo-donna sia quella più sentita da parte della stragrande maggioranza delle donne proprio perché è una contraddizione che viene vissuta ogni giorno e in ogni momento da tutte, che si manifesta anche quando la donna è forza lavoro salariato. Quest'affermazione porta a conseguenze molto importanti per quanto riguarda il nostro modo di fare politica, le scelte degli interventi che noi vorremmo fare, il nostro modo di lavorare con le masse. Riteniamo, comunque, che le donne che si organizzano o in quanto militanti o come lavoratrici oppure intorno agli obiettivi specificatamente legati alla propria condizione di donna non possano non partire dalla determinazione di conquistarsi lo spazio politico e personale che il nostro ruolo in questa società ci ha sempre negato, e questo significa opporsi anche a chi ci vuole mantenere in questo ruolo, a tutti i livelli. I «due percorsi» descritti da Sofri nel suo intervento sul giornale, non sono infatti due percorsi separati, ma momenti concretamente intrecciati nella vita delle donne; la liberazione in un senso è destinata ad esaurirsi alla fine se non c'è liberazione nell'altro. E in nessun caso la liberazione può essere individuale, oppure gestita dagli uomini. Il movimeto delle donne deve essere costruito e gestito dalle stesse donne che solo nel sapersi organizzare autonomamente possono diventare soggetti e non oggetti della storia. Veniamo adesso alla situazione attuale nel partito nella nostra sede. Sappiamo tutti ormai che arriviamo a questa discussione e a questo attivo con molto ritardo, con molte perplessità, ma anche, da parte di certi compagni, con una chiusura totale a questo problema. La manifestazione del 6 ha dimostrato, a dispetto di certi atteggiamenti «sfiduciosi» da parte di certi compagni, la capacità delle donne ad organizzarsi autonomamente su obiettivi giusti e con parole d'ordine molto creative e molto belle. Il problema adesso è di poter cogliere il vasto significato della manifestazione e la grande potenzialità politica e culturale che la nascente organizzazione delle donne ci offre. Riteniamo che ci sia bisogno di cambiare il nostro modo di fare politica perché si possa recepire e utilizzare tutta la novità che ci viene non solo dal movimento delle donne ma anche dal fatto che si stanno organizzando strati del proletariato che finora sono rimasti isolati. Questi nuovi fatti, queste tendenze all'unificazione del proletariato, che l'aggravarsi della crisi ci porta, hanno un carattere anche culturale o tendono comunque a negare quello che la borghesia ci vuol far credere cultura; ed è creare i presupposti perché si possa costruire una cultura proletaria. La nostra visione della militanza, il modo di far politica, di chi finora l'ha fatta, sono troppo rigidi e schematici per potere raggiungere questa novità.

Esiste da parte dei compagni più vecchi e attivi la tendenza ad imporsi con la forza senza lasciare spazio alla discussione politica, senza trattare in termini reali e pratici il problema dell'inserimento dei nuovi compagni, simpatizzanti, donne, ecc. Ancora più grave è il fatto che questa tendenza si evidenzia nel nostro modo di rapportarci con le masse, dove troppe volte non riusciamo a mettere in pratica la nostra linea «dalle masse alle masse».

Un risultato di tutto ciò è che dopo anni di militanza nel partito, noi donne confermiamo che le poche cose che possiamo fare le facciamo per disciplina, che non si ha più voglia di fare politica in questo modo perché è un modo che non ci lascia neanche parlare. Questa difficoltà a parlare deriva anche dal fatto che le compagne per svariate ragioni, difficoltà familiari, oggettive, soggettive, personali ecc. hanno molta difficoltà a ritagliarsi un intervento di massa.

Per le poche volte che tentano di esprimere le loro idee vengono mal ascoltate e questo soprattutto si verifica anche verso le compagne che un minimo di intervento di massa ce l'hanno. Questo metodo di fare politica dell'organizzazione ha portato noi compagne ad avere un rapporto passivo all'interno della sede e ad un rapporto di delega verso i compagni. Per superare questo atteggiamento e per affrontare tutti i nostri problemi di donne ci stiamo organizzando all'interno della sede, mettendo in piedi un intervento specifico sulle donne, che ribalta l'atteggiamento tipico fin ora degli interventi di Lotta Continua di non mettere in evidenza la contraddizione uomo-donna che in generale pesa più sull'operaia che non quelle dei rapporti specifici di produzione.

Alla luce di tutto questo si chiede quindi un impegno concreto da parte della direzione della sede e delle sezioni di garantire il più ampio spazio al confronto e alla verifica su questi temi in tutte le istanze del partito oltre che all'interno del movimento delle donne dove le compagne hanno avuto e hanno un ruolo importante di mobilitazione e di discussione.

A queste richieste di spingere sempre più in avanti il dibattito su questi problemi che oggi vengono sollevati dal movimento delle donne: si affianca la richiesta alla direzione centrale di sviluppare in modo capillare in tutto il partito la discussione e il confronto.

A tal fine concretamente proponiamo di andare ad un convegno nazionale delle donne, che il giornale garantisca almeno due pagine settimanali, la circolazione di documenti, così che sempre con maggiore forza il partito raccolga per assumerlo in modo dialettico il punto di vista delle donne non solo sul partito, sulle lotte, sulla rivoluzione, ma anche sulla sessualità, sulla cultura, sulla vita.

I braccianti di Castelbuono sono i più ricchi del mondo

Castelbuono, 25 dicembre 1975

Cari compagni,

i braccianti di Castelbuono sono le persone più ricche del mondo, riescono a campare senza soldi, e lavorano gratis. Questo secondo lo Stato ed i padroni.

I compagni braccianti infatti, dopo aver lavorato per due mesi a rimboschire, non hanno ancora ricevuto neppure una lira e dovranno trascorrere il Natale in miseria.

L'Ispettorato Forestale ha già mandato i soldi al locale Comando della Guardia Forestale che ha ritenuto bene di tenere segreta la cosa ai lavoratori, i quali magari poi avrebbero preteso di avere quanto loro spetta. Meglio che i soldi stiano in banca. I proletari sono abituati a digiunare, a stare al freddo a soffrire.

I sergenti dello Stato non hanno però fatto i conti con la forza dei braccianti che, come i disoccupati di Napoli, i senza casa di Palermo e gli operai delle fabbriche occupate, sanno che la lotta farà pagare tutto e con gli interessi pure.

I braccianti di Castelbuono vogliono i loro soldi, vogliono festeggiare l'anno nuovo a tavola ed in case calde ed accoglienti. E' bene che questo lo sappia il Comandante delle Guardie Forestali.

Sappiano che il '76 troverà i lavoratori tutti più forti, più uniti e con più voglia di lottare.

Saluti a pugno chiuso.

Auguri per il giornale.

I COMPAGNI BRACCIANTI DI CASTELBUONO

Sottoscrizione per il giornale

PERIODO 1/12 - 31/12

Sede di SASSARI
Giovanni 10.000, Lisetta 10.000, Marina 10.000, Vittorio 2.000; Sez. Olbia Giovanna studentessa 500, Giovanni operaio 1.000, studenti del Tecnico 6.000, Tonio giornalaio 500, Loris barista 1.000, Franco FGCI 1.000, Gesuino geometra 1.500, Lina 2.000, Ines 5.000, Franco 4.000, Rina 4.000, Ferrovieri, Franca 1.000, Tonio 500, Mario L. 500, Angelo 500, Antonio 1.000, Luciano 2.000, Alessio 500, A. Paola T. 1.000, Salvatore 500, Ghigi 2.000, Piero 4.000.

Sede di MESSINA
Sez. Milazzo: I compagni 10.000.

Sede di CIVITAVECCHIA
I compagni 53.700.

Sede di MASSA CARRARA
Sez. Massa Centro, Corsi abilitanti 5.000, Nucleo Magistrali 3.000, Laura 10.000, Nucleo Toniolo 2.000, Massimo 2.000, Marco Lazzarotti 4.000, Compleanno di Micheletta 10.000, Franco e Ginella 4.000, Ugo 4.000, Anna C. 5.000, Giovanni F. 10.000, Gli zampognari 8.500, vendendo il giornale 2.500, Adamo 5.000.

Sede di ROMA
Sez. M. Enriquez, Nucleo Torpignattara, Un democratico 2.000, Maurizietto 2.000, Spikke 1.000; Sez. Pomezia: Raccolti dai compagni di Albano 63.000, Raccolti da Lucio, Compagni Agip Roma, Ermanno 5.000, Peppe 2.000, Ciricillo 2.000, CDA ENI 15.000, Compagni PCI Eni 13.000; Sez. S. Lorenzo: Tonino ferroviere 20.000, Colletta 11.500, Vinti a carte 10.000.

VERSILIA
Sez. Viareggio: Bruno 2.000, Vittorio 500, Beppe autista 5.000, Riccardo bagnino 4.000, Francesco studente artistico 1.000, Vendita carta 5.000, La sezione 35.000.

Sede di MACERATA
I compagni 57.500.

Sede di TERAMO
Sez. Villarosa: I militanti 50.000.

Sede di BERGAMO
Sez. Treviglio: Vendendo il giornale 17.000, Gaetano operaio Castelli 1.000, Angelo operaio Same 5.000, Due compagni della CGIL scuola 6.000, Raccolti al bar 1.000; Sez. Osio Ho Chi min: I militanti 8.000, Raccolti a cena 5.000.

Sede di TRIESTE
Lucia 500, Sandro 1.000, Raccolti da Sandro 1.500, Silvano GMT 1.000, In osteria 500.

Sede di MILANO
GIF 1.000, Paola 1.500, Franz 2.000, Vendendo orecchini 4.500, CLS Cattaneo 7.000, CLS Einaudi 5.000, Danilo 2.000, Mario 1.000, Gerardo 1.000, Franco 1.000, Ermanno 1.000; Sez. Bovisa: Raccolti al pranzo di Natale 2.050, Nonna di Elisa 10.000.

Sede di CREMA
I militanti 110.000, Battista e Mitch Olivetti 1.000, Berlinguer 1.000, Rita infermiera 5.000.

Sede di LIVORNO GROSSETO
Sez. Cecina: Ricavo mostra film e teatro antifascista con FGSI, L.C., Partito radicale e CCL 30.000, I compagni della sede 30.000.

Sede di TORINO
Sez. Ivrea: Olivetti Scarmagno: Natalino 1.000, Tira 1.000, Giorgio 1.500, Franco 1.000, Robi 1.000, Patrizia 1.500, San Lorenzo 6.000 Ico 1° Piano 15.500, Stelvio 1.000, Bruno 1.000, Vendendo il giornale 5.500, Istituto d'arte Castellamonte 1.000, Montefibre, Pellegrini 6.000, Vittorio 1.000, Massimo 1.000, Impresa SICCI Montefibre Forensa 500, Critelli 500, Barbi 500, Barbi 500, Sgò 500, Sgò 500, Speranza 500, Pagani 500, Carta 500 Cappelletti 500, Toia 500, Rusciglione 500, Tossi 500, Pucci 500, Toia 500.

Sede di CATANZARO
Colletta in sede 2.600, Graziosa 5.000, Lello 5.000, Mario della Snam progetti 5.000, Maria 2.000.

Sede di IMPERIA
Sez. Sanremo: 10.000.

Sede di VENEZIA
Sez. Castello: I compagni 10.000.

Sede di CUNEO
I compagni 100.000.

Sede di FORLI'
Sez. Cesena: Compagno Medico 10.000, Vendendo giornali in piazza 1.860, Raccolti da Franco 5.500, Raccolti da Franco in osteria 3.550.

Sede di COMO
Armando 1.000, Vanni 7.000, Ugo 1.000, Vendendo il giornale 700, Raccolti dalla sezione di Appiano 1.500, Nicoletta 500, Adelio 2.000, Fanelli 500, Carlo 500.

Sede di PESCARA
Massimo 10.000, Edvige per Alfredina 5.000, Vinti a carte per Alfredina e Bruno 2.150, Raccolti alla riunione sulla musica per Alfredina e Bruno 6.500, Franco 1.000; Sez. Popoli: Guerino 1.000, Gianni 1.000, Beppe 1.000, Nicola 1.000, Bonifacio 1.000, Gianni 1.000, Silvano pid 1.000, Marcel 1.000, Tonino 2.500.

Sede di VASTO LANCIANO
Sez. Lanciano: Arnolfo 1.000, Elena 500, Armando 500, Fidel 500, Pino e Mariella 1.000, Operaio Pac 1.000, Angelo 500, Nicolino 500, Alfredo 500, Peppino 500, Compagno PCI 500, Carlo 1.000, Colletta 1.000, Vinti a carte 1.500.

Sede di GENOVA
Sez. Sestri P.: Raccolti dal nucleo Italcantieri, Buono 2.500, Silvano 1.000, Due operai manutenzione mecc. per il partito rivoluzionario 6.000, Simone operaio Nuova S. Giorgio 1.000, Stefano AMT 5.000, Ciancio 2.000, Furio 1.000, Gianni marinaio 1.000; Sez. Sampierdarena: Raccolti tra i cps 3.000; Sez. S. Teodoro: Raccolti da Luigi, Un operaio Italsider 2.000, Una insegnante di Pegli 10.000.

Sede di SIENA
Tra i pid Caserma La Marmora 4.000, Inapli 3.000, Compagno greco 1.000, Un simpatizzante 2.000, Gianni 1.500, Ivan 500, Luciano 500, Massimo simpatizzante 2.250, Celestino 1.000, G. B. simpatizzante 500, Dino PSI 1.000, Francesco simpatizzante 1.000, Un regalo 2.500, Sottoscrizione al centro 3.500, Due disoccupati 2.000, All'inaugurazione della nuova sede 8.500.

Sede di RAVENNA
Gualtiero op. II V 50.000. Sez. Faenza: Grazia in cassa int. da 2 anni 20.000, Rita 10.000, Operaio tessile 1.000, Giovannino 4.000, Claudio 5.000; Sez. M. Lupo: Lorenza 5.000, Roberto B. 20.000, Un compagno PCI 1.500; Sez. Carlo Marx: Sandra S. 3.000.

Contributi individuali:
Tiziano T. - Milano 5.000, S. R. + Castelnuovo Val di Cecina 10.000, Paolo D. - La Spezia 5.000, Dede e Roberto PCI - Broni 30.000, Il panino di Peppino - Roma 500.

Totale	**1.173.860**
Tot. preced.	**17.698.935**
Tot. compl.	**18.872.795**

La sottoscrizione della sede di Ravenna non è compresa nel totale perché già comparsa senza lista.

Il totale precedente è diminuito di L. 28.000 della Sez. di Cesena pubblicate due volte.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Marcello Galeotti. **Vicedirettore:** Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 12 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

I PC europei tra "autonomismo" e allineamento all'URSS

La riunione preparatoria per la Conferenza dei partiti comunisti europei, tenuta a Berlino a metà dicembre, si è conclusa — secondo l'opinione della maggior parte dei PC che vi hanno partecipato — con una «schiarita» che fa ritenere possibile la convocazione della Conferenza per la prossima primavera. Come è noto i precedenti incontri si erano conclusi con un nulla di fatto, a causa del rifiuto, opposto principalmente dai PC italiano, spagnolo, rumeno e dalla Lega dei comunisti jugoslavi, della piattaforma presentata da sovietici, tedesco orientali e cecoslovacchi.

Nell'ultimo incontro, l'URSS avrebbe ritirato le sue pregiudiziali — in particolare il tentativo di utilizzare la conferenza dei PC europei per lanciare scomuniche contro la Cina, rilanciando però una rozza «campagna ideologica» sulle colonne della Pravda, che ha ripreso fiato nei giorni scorsi con una serie di articoli contro il «pluralismo» borghese, cui viene contrapposta una immagine della società sovietica in cui non esistono contraddizioni, e dunque non esiste la necessità di nessun tipo di pluralismo.

Alcuni dirigenti della Lega dei comunisti jugoslavi hanno commentato ieri in modo indiretto la riunione di Berlino, affermando che la Conferenza dovrà avere il carattere di un «confronto di opinioni libero e aperto», senza conclusioni impegnative, e ribadendo il rifiuto del loro partito per ogni impostazione che tenda a dare alla Conferenza un carattere di vincolo politico-organizzativo per i partiti che vi partecipano, o a esprimere critiche o condanne nei confronti di singoli partiti. Gli jugoslavi si dichiarano inoltre contrari ad ogni riferimento nella convocazione della conferenza dei PC europei, a precedenti o a future conferenze dei partiti comunisti, e in questo modo intendono negare ogni legame di continuità organizzativa con la tradizione del movimento comunista internazionale e con l'uso che ne è stato fatto in passato dal PCUS per controllare i singoli partiti nazionali. Infine la Lega dei comunisti jugoslavi si dichiara contraria ad ogni tentativo di utilizzare la conferenza dei PC europei come base per la convocazione di una futura conferenza mondiale dei partiti comunisti — che non potrebbe avere altro obiettivo che quello dell'attacco alla Cina — e ribadisce il suo rifiuto di ogni ipotesi di formazione di un nuovo centro del movimento comunista internazionale.

La presa di posizione della Lega dei Comunisti testimonia di quanto lo scontro tra le tendenze «autonomistiche» e le posizioni allineate con il PCUS sia ancora aperto, al di là dell'alternarsi di irrigidimenti e di schiarite che ha fino ad ora contrassegnato l'andamento delle travagliate riunioni preparatorie.

Non è facile capire come si stiano evolvendo i rapporti di forza tra i partiti comunisti europei, ma è certo che essi stiano sempre di più assumendo la forma di uno scontro tra schieramenti, tra blocchi di alleanze in via di consolidamento. E' questo un elemento di novità che esce dai mutamenti avvenuti nell'ultimo anno in Europa (e in particolare nella parte meridionale del continente) e che è destinato ad avere un'influenza decisiva sullo sviluppo della crisi in tutta l'area europea e mediterranea.

Le tradizionali cautele diplomatiche con cui i dirigenti dei PC circondano le loro dichiarazioni pubbliche, non possono ormai più nascondere lo scontro estremamente aspro che si sta svolgendo tra il polo filosovietico egemonizzato dal PCUS e quello autonomista che si sta raccogliendo attorno alla fitta rete di rapporti e di alleanze intessuta dal Partito Comunista Italiano. Ciò che più conta, è che negli ultimi sei mesi l'ipotesi «autonomista» è riuscita a segnare importanti punti a proprio vantaggio.

L'andamento della fase preparatoria della Conferenza dei PC europei può costituire, a questo proposito, un utile punto di osservazione. Proprio in queste settimane si è tenuta a Berlino un'ennesima riunione del gruppo di lavoro incaricato di stendere la piattaforma comune, in vista dell'incontro plenario (sempre preparatorio) previsto per gennaio. La fase preparatoria dura ormai da più di un anno (la prima riunione si era tenuta a Varsavia nell'ottobre del 1974) e in questo periodo i partiti «autonomisti» sono riusciti ad agire in modo coordinato per bloccare ogni tentativo di affidare alla conferenza compiti che andassero al di là di quelli — formali e generici — della distensione, della pace e della sicurezza europea. Questa resistenza, condotta in modo aperto dai PC jugoslavo, romeno, spagnolo e italiano ha già ottenuto una prima, relativa vittoria sulle posizioni dei sovietici: e cioè che la conferenza non si potrà più tenere prima del 24° congresso del PCUS convocato per il febbraio 1976, il che rappresenta un notevole scacco per Breznev che avrebbe desiderato presentarsi al congresso segnando al suo attivo la riuscita dell'incontro tra PC europei.

Ma, per il resto, lo scontro rimane più che mai aperto. Nella penultima riunione (tenuta a Berlino in ottobre) lo schieramento autonomista era quasi giunto ad imporre un documento che svuotava di fatto i contenuti della conferenza (e che Pajetta al CC del PCI aveva registrato con soddisfazione), e ora dopo l'ultimo incontro, i sovietici sembrano aver rinunciato ad alcune loro pregiudiziali, ciò che però non significa una rinuncia ad imporre la propria egemonia. Non è un caso che al congresso del Partito Operaio Polacco, che si è concluso qualche tempo fa, lo stesso Breznev abbia colto l'occasione per avere intensi contatti con i dirigenti dei PC delle democrazie popolari, mentre in aula aveva dovuto assistere alla riproposizione delle tesi «italiane» da parte del rappresentante del PCI, Pecchioli. E' naturale quindi che il PCUS tenti ora di passare all'offensiva, sulla linea dell'attacco ideologico lanciato quest'estate sulle colonne della Pravda, e ripreso con grande vigore in questi giorni, per contrapporre un proprio blocco di partiti alle alleanze che si vanno consolidando tra i PC dell'Europa occidentale (con il supporto degli jugoslavi e dei romeni).

E' su quest'altro lato della contraddizione, che occorre fissare l'attenzione. I Partiti Comunisti occidentali sono arrivati, negli ultimi mesi, a stabilire rapporti molto più stretti tra di loro su una linea che non si definisce soltanto in negativo, in rapporto all'egemonia sovietica, ma che tende sempre di più ad assumere la forma di una strategia complessiva comune.

Sul terreno dei rapporti internazionali, questo comporta il rilancio di una ipotesi di «autonomia europea» nel quadro della NATO, ma verso uno sbocco lontano di neutralità («un'Europa né antiamericana, né antisovietica» secondo la formula lanciata da Berlinguer nel '74 a Bruxelles); e in questo senso i PC si trovano a raccogliere nelle loro mani la bandiera dell'Europa lasciata cadere dalla borghesia del continente, sempre più subordinata all'imperialismo USA.

Sul terreno della politica interna (e della «costruzione del socialismo») l'unità dei PC occidentali si consolida su un'ipotesi gradualistica di ampie alleanze sociali e politiche, nel quadro della continuità dello stato borghese (ecco il significato reale dei discorsi sul pluralismo e le libertà). Si tratta dell'ipotesi che, qualche tempo fa, abbiamo definito neorevisionista.

Ci sono, in questa nuova proposta di una «via Europea al socialismo», numerose incognite: prima fra tutte quella rappresentata dal PCF. La firma del documento «storico» Marchais-Berlinguer ha avuto certamente per il PCF un preciso significato di schieramento accanto all'ala autonomista, ma non è detto che questa scelta abbia un valore strategico (il prossimo congresso del PCF che si terrà in febbraio, potrebbe rivelare delle sorprese).

Ma, nel complesso, la ipotesi neorevisionista, con al centro l'asse Berlinguer-Carrillo, ha registrato importanti passi in avanti. Oltre ai successi riportati nella preparazione della Conferenza europea, ci sono stati i nuovi legami stabiliti da Berlinguer nel corso della sua visita in Algeria (che tendono a prefigurare un nuovo rapporto verso i paesi non allineati) e l'incontro, delle scorse settimane, tra il PC spagnolo e quello greco dell'interno. Del resto, la stessa svolta di Cunhal, all'indomani del 25 novembre (se pure dettata dallo stato di necessità), può essere considerata anche essa come una vittoria tattica dello schieramento «autonomista» dei PC europei.

Il centro motore di questa strategia è rappresentato indubbiamente dal Partito Comunista Italiano. Non soltanto perché il PCI è il partito comunista più forte e più radicato tra le masse, e che ha saputo integrarsi più di altri nelle istituzioni democratiche borghesi e darsi una veste interclassista: tutti questi elementi sono importanti perché danno una solida base strutturale alle sue pretese autonomistiche. Ma l'elemento decisivo è che il PCI si trova, più degli altri, nella necessità di avere una propria «politica estera», di organizzare un proprio sistema di alleanze. Il PCI sa che il problema del governo è ormai all'ordine del giorno in Italia e sa anche che la prima condizione perché il governo delle sinistre non si traduca in una disfatta è che esso sia tollerato nel quadro internazionale. Certamente il PCI continua a considerare come garanzia fondamentale il processo di distensione dentro il quale potrebbe aver cittadinanza un «fatto anomalo» come quello di un governo di sinistra nell'ambito della sfera d'influenza americana. Ma è sempre più deciso ad avere un proprio ruolo attivo in questo processo, puntando sulla costruzione di un sistema di alleanze sul piano continentale che serva a tener lontane le mire sovietiche e parallelamente a ritagliarsi uno spazio dentro l'egemonia americana.

Queste sono, probabilmente, le principali ragioni dell'intensa attività diplomatica del PCI negli ultimi sei mesi, ma anche di quel salto di qualità che ha portato il PCI a proporre la propria elaborazione dell'ultimo ventennio (dalla «via italiana al socialismo», al «compromesso storico»), come una linea valida, in generale, in tutte le società capitalistiche avanzate.

E' inutile insistere qui sulla contraddittorietà di questo progetto sia rispetto alle masse proletarie dei rispettivi paesi, sia rispetto al quadro internazionale (la crescente aggressività degli USA rispetto agli stessi alleati europei; la ripresa dell'offensiva ideologica e politica dell'URSS). E' certo, comunque, che esso crea condizioni nuove nei paesi in cui maggiormente si esprime (Italia, Spagna, Grecia, Francia e forse Portogallo), determinando una maggiore omogeneità nella linea dei Partiti Comunisti e quindi, tendenzialmente, nel rapporto tra forze rivoluzionarie e revisionismo in tutta l'area dell'Europa del Sud.

Indira alle miniere

A tempo di record compaiono le stazioni di pompaggio USA, l'Air India si mobilita, i tecnici monteranno tutto il più rapidamente possibile. Stanno facendo l'impossibile. Oramai si sono garantiti da un insuccesso: la miniera è allagata da mezzo milione di metri cubi d'acqua, è impossibile che ci siano superstiti. Avranno fatto l'impossibile. E' così che si sostiene l'impossibilità di prevedere queste sciagure con un altrettanto impossibile salvataggio.

«Possiamo solo pregare» ha dichiarato l'improbabile ministro del lavoro, «sarebbe un miracolo se venissero trovati dei superstiti» ha detto il vergognoso ministro delle miniere. I risultati del pregare e del miracolo sono cose altrettanto impossibili.

Attraverso l'impossibilità il Potere si appresta al l'ultimo atto: introiettare questi morti proletari, istituzionalizzare il dolore. «Stringete i denti, il sacrificio è necessario per il paese» sembra di sentire dire. E allora viene pianificata la sciagura, «una disgrazia tremenda» ha continuato il ministro, «ma del tutto accidentale. Con tutta probabilità non sarebbe accaduta in una miniera identica e in circostanze del tutto simili». Il che vuol significare che un'altra disgrazia può accadere in una miniera diversa in circostanze diverse. Intanto, con un altro record, I. Ghandhi si è fatta prolungare il suo potere per un anno, il mantenimento dello stato di Emeregenza in nome di occulti nemici esterni ed interni. Brava Signora.

PIANO DI HASSAN PER IL SAHARA: FAME E SFRUTTAMENTO

Importante incontro Boumedien-Gheddafi: appoggio congiunto al Polisario

CASABLANCA, 30 — Un gravissimo attacco alla popolazione del Sahara ed al Fronte Polisario è stato sferrato dal Marocco. Stanotte è stato infatti annunciato da Radio Casablanca un piano economico per il Sahara che prevede l'invio di un esercito di funzionari (debitamente sostenuti dall'apparato repressivo) e l'avvio di una politica di sfruttamento dei fosfati abbinata all'allevamento intensivo di animali da macello. Si tratta di un evidente tentativo di colonizzare il Sahara, costringendolo a sottostare ad uno sfruttamento economico brutale, che per il suo carattere di monocoltura (l'allevamento) renderebbe la popolazione sahraui sempre più dipendente dal Marocco. Il tutto accompagnato dalle bellicose dichiarazioni di intransigenza da parte del re Hassad per qualsiasi opposizione — è chiaro il riferimento al Fronte Polisario.

A tutto ciò si oppone però (in certa misura) il nuovo accordo raggiunto, dopo due giorni di colloqui tenutisi a Hassi Messaud (nell'Algeria meridionale), tra il presidente algerino Boumedienne — che ha intanto concesso asilo politico al commando di Vienna — ed il presidente libico Gheddafi. Nella promessa di alleanza i due presidenti hanno ribadito la loro ferma intenzione di difendersi da qualsiasi attacco, inferto ad una delle due nazioni, poiché «ogni attentato portato ad una delle due rivoluzioni viene considerato dall'altra come un attacco diretto contro di essa». Gheddafi ha offerto il suo aiuto militare al Fronte Polisario, con l'approvazione del presidente algerino; radio Algeri aveva ultimamente attaccato violentemente il Marocco, invitando la popolazone sahraui a dare il proprio sostegno alla lotta del Fronte Polisario. Grandi manifestazioni si erano svolte inoltre nei giorni scorsi ad Algeri in favore del Fronte Polisario e contro l'aggressione colonialista marocchina — tuttavia, anche se in questi termini il conflitto armato sembra più verosimile che prima tra Algeria e Marocco, è anche vero che la sinistra algerina non è eccessivamente disposta a lasciarsi coinvolgere in uno scontro diretto, che invece alcuni settori delle destre potrebbero favorire, sperando in un indebolimento della rivoluzione. In ogni caso resta estremamente positivo l'avvicinamento dei due stati tra la solidarietà portata da un lato alla lotta del popolo sahraui e dall'altro alla sinistra palestinese, contro il tentativo congiunto di Egitto ed Arabia Saudita — portavoce dell'imperialismo internazionale — di risolvere la questione tra le forze «moderate».

IN VISTA DEL DIBATTITO AL CONSIGLIO DI SICUREZZA DEL 12 GENNAIO

La resistenza palestinese al bivio: uno o due Stati?

BEIRUT, 30 — La scadenza del 12 gennaio prossimo, quando l'OLP parteciperà per la prima volta a una riunione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, vede un intensificarsi dei preparativi politici delle parti in causa per arrivarvi in posizione di vantaggio o conseguirvi risultati utili rispetto agli avversari.

Questi preparativi si svolgono sotto il segno, accentuate, delle contraddizioni che portarono a quella scadenza e che sono, schematicamente, quelle tra uno schieramento moderato, disposto ad arrivare a soluzioni di compromesso con l'imperialismo (e qui l'iniziativa più importante è il movimento diplomatico saudi-arabo, con le visite ad Amman e Damasco, teso ad un riavvicinamento tra Egitto e Siria di carattere «moderato»), e uno schieramento intransigente che, arrivato a quella decisione dell'ONU sulla base della grande avanzata delle forze di sinistra in Libano, nella Resistenza palestinese e nei territori occupati, intende portare avanti un lavoro politico e militare in netta contrapposizione con i piani di stabilizzazione imperialista. Gli Stati Uniti, gli «aperturisti» israeliani e altre forze capitalistiche (anche europee) sperano di utilizzare queste contraddizioni per rafforzare e condizionare sempre più la componente moderata e emarginare e poi liquidare quella radicale. La nuova «disponibilità» del dipartimento di stato nei confronti dell'OLP e della borghesia riformista libanese si spiega in questi termini.

Inevitabilmente questa contraddizione investe ora con maggiore forza anche la stessa Resistenza, dove emergono sempre più chiaramente due direttrici riconducibili agli schieramenti di cui sopra. Da un lato vi sono le sinistre palestinesi e libanesi che sono assai scettiche sull'opportunità di arrivare negli attuali rapporti di forza militari ed economici a negoziati che condurrebbero alla sanzione di due stati — uno palestinese e uno sionista — in Palestina (con il riconoscimento di Israele più volte ventilato da alcuni esponenti palestinesi e prontamente respinto da altri). Ed è la tendenza che indubbiamente gode del sostegno della maggioranza del movimento di massa libanese e palestinese, come si è venuto sviluppando e politicizzando nel fuoco dello scontro in Libano. Dall'altro lato abbiamo la componente moderata dell'OLP, che a più riprese ha recentemente dimostrato di non escludere a priori un «accomodamento» con l'entità sionista nella sua forma statuale presente.

Infine, che oggi abbiano un peso decisivo le sinistre all'interno della Resistenza pare confermato dalla ripresa delle incursioni palestinesi contro gli occupanti israeliani.

Un violento scontro si è verificato ieri nei pressi della frontiera libanese a Kaddoumi ha pronosticato l'intensificazione della lotta armata qualora Israele non decida di ritirarsi alle «frontiere precedenti alle guerre d'aggressione sioniste» (notare il plurale, quindi il riferimento anche alle occupazioni del 1947).

COMMISSIONE INTERNAZIONALE SEMINARIO MEDIO ORIENTE

Il seminario della Commissione internazionale sul Medio Oriente si terrà a Roma nei giorni 4, 5 e 6 gennaio.

I compagni che dalle sedi intendono parteciparvi devono mettersi in contatto con la redazione esteri del giornale (tel. 58 95 930) nei giorni 2 e 3 gennaio.

Per Pietro Bruno

SEZ. SINDACALE CGIL-SCUOLA
ISTITUTO MAGISTRALE «A. GRAMSCI»
Via Modena 35 - Torino

Alla famiglia del compagno Pietro Bruno
e per conoscenza a
Lotta Continua,
ROMA

Il 24 novembre tutti gli studenti e le studentesse del magistrale «A. Gramsci» hanno scioperato contro l'assassinio del compagno Piero ed hanno partecipato alla manifestazione cittadina che ha visto in piazza quindicimila studenti. La sezione sindacale della CGIL-scuola ha espresso in una mozione «appoggio incondizionato alle ragioni della protesta», chiedendo alle organizzazioni sindacali la proclamazione di uno sciopero e rilevando i «ritardi già dimostrati dalle organizzazioni sindacali lo scorso anno, in occasione dell'uccisione di Varalli, di Zibecchi e delle altre vittime della repressione». Ricordato che l'uso delle armi da parte della polizia «è favorito dalle recenti leggi sull'ordine pubblico» e le gravi responsabilità del governo, la sezione sindacale ha deciso di aprire una sottoscrizione da devolversi alla famiglia del compagno Bruno.

Al termine della raccolta, vi mandiamo ora il nostro piccolo contributo: è l'espressione materiale della nostra solidarietà, ma è soprattutto un impegno di lotta che vede studenti e lavoratori uniti nel raccogliere la bandiera di tutti i compagni caduti vittime della repressione.

Saluti fraterni

Sez. sind. CGIL - Istituto magistrale «A. Gramsci» di Torino, consiglio dei delegati. E' allegata alla lettera la somma di lire 200.000 al padre di Pietro.

L'hanno ucciso il 22 novembre, mentre manifestava il suo impegno internazionalista, ultimo di 11 compagni assassinati in un anno dal governo Moro. Per affermare la sopraffazione della legge liberticida di Fanfani e Reale, gli assassini erano liberi mentre il nostro compagno lottava contro la morte, vigilato dai mercenari di Gui, in stato d'arresto; restano liberi oggi, mentre la magistratura si incarica di far calare il silenzio sull'omicidio.

E' un conto sbagliato. Lo sanno i compagni di lotta di Piero e le masse degli studenti, lo testimoniano i proletari che lottano per le sue stesse ragioni.

Pubblichiamo, tra le mozioni pervenute alla famiglia di Piero e al nostro giornale, l'ultima lettera. Lo ricordiamo così, con l'unica commemorazione della solidarietà comunista.

DALLA PRIMA PAGINA

BUONAFINE

e semplice del terrorismo antioperaio: da una parte nella speranza di giungere, con questo strumento, al contenimento delle lotte nell'immediato, e alla compressione, sempre nell'immediato, del «costo del lavoro» (obiettivi entrambi raggiunti in termini parziali, mentre, e ne vedremo i motivi, si registra, per esempio in America una crescente spinta operaia a recuperare, appunto nel 1976, il terreno perduto); dall'altra parte, nel tentativo di spaccare e disgregare il tessuto connettivo dell'organizzazione operaia di base. Ma il terrorismo antioperaio, da solo, non è una strategia; per diventarlo, esso deve essere completato, insieme, da un progetto capitalistico di ristrutturazione produttiva (che «cambi i connotati» della classe operaia dentro il processo produttivo) e da un apparato politico di consenso che oggi appare esso stesso in crisi.

Che un progetto economico di lungo periodo per la ripresa capitalistica fatichi ad emergere lo si vede con estrema chiarezza, di nuovo, a cominciare dall'economia americana: per tutto il 1975 la capacità dello stato di presentarsi, appunto, come promotore di un piano organico è apparsa del tutto inesistente, determinando, insieme, un'ulteriore caduta di credibilità nelle istituzioni (Ford è arrivato sotto Natale a porre il veto ad una proroga delle riduzioni fiscali, il che potrà anche segnare la fine della sua carriera), e un esacerbarsi della rissa tra i diversi settori capitalistici per conquistarsi i vantaggi della spesa pubblica. E' un circolo vizioso di difficilissima soluzione, tra sfiducia dei capitalisti nell'economia, aggravarsi della recessione, tentativi erratici e confusi di incentivare la ripresa, loro fallimento, ulteriore sfiducia. Tanto più che, contemporaneamente, il nodo appunto della spesa pubblica rimane il più difficile da sciogliere per ogni strategia di restaurazione del controllo capitalistico sul proletariato. Una volta licenziati gli operai, nelle società capitalistiche avanzate, i problemi sono ancora tutti lì; in particolare, la scelta più difficile per il «consiglio di amministrazione della classe dominante», lo stato è: evitare che la disoccupazione si traduca in una caduta drastica del potere di acquisto, e sostenere economicamente gli operai licenziati, con sussidi, assistenza, o, magari (segno di diversi rapporti di forza) con la cassa integrazione; oppure, per contenere la tendenza inflazionistica che deriva dall'aumento della spesa, scegliere decisamente la via del taglio dei redditi proletari, reintroducendo una politica di «sana finanza». Salvo che nessuna delle due strade può essere perseguita fino in fondo, e così la spesa pubblica viene tagliata rispetto alle esigenze proletarie (con conseguenti cicli di lotta, per ora ancora dispersi), ma rimane crescente, e appunto inflazionistica. La spirale recessione-inflazione non presenta via di uscita, e questo è oramai ammesso apertamente dagli economisti, per esempio da quelli dell'OCSE nelle loro ultime previsioni. Ma la continuità dell'intreccio infernale della «stagflazione» ha un prezzo importante e serio: i sindacati, che hanno accettato la proposta statale della «disoccupazione male minore per battere l'inflazione e avviare la ripresa» rischiano di vedersi ripresentare il conto dagli operai. Ancora, la battaglia che si sta prospettando tra base e dirigenza sindacale, negli USA, sui contenuti, di salario e di orario, dei prossimi contratti, va tenuta d'occhio, e non è certo, lo sappiamo bene, un caso isolato.

Queste difficoltà nella conservazione del consenso di massa da parte degli apparati politici e sindacali dominanti ha un peso primario nella incapacità dell'imperialismo, nonostante i baldanzosi propositi di Henry Kissinger, di reimporre un meccanismo di «sereno sfruttamento» dei paesi produttori di materie prime. Anche su questo piano, il 1975 non è stato un anno buono per i padroni: il mese di settembre, con la conferenza di Lima prima e poi la sessione speciale dell'ONU (conclusa con la trionfale approvazione della proposta per l'indicizzazione del prezzo del petrolio) indicano che è impossibile tornare — perché questo è nella sostanza il piano Kissinger — al 1945. Anche qui, da parte del grande capitale, ci troviamo di fronte ad una strategia monca: non si può svolgere una campagna sul «nuovo ordine economico mondiale» in modo vincente senza avere alle spalle un'economia solida in grado di affrontare i costi iniziali, senza avere davanti un progetto organico. Henry Kissinger non ha né l'uno né l'altro. Il che non significa, sia chiaro, un ripiegamento dell'imperialismo, ma semmai tutto il contrario, il tentativo, fallito il progetto di spaccare economicamente il fronte dei paesi produttori, di perseguirne (coi più vari strumenti, dalla vendita di armi, agli «aiuti» selezionati, all'uso dei servizi segreti, alla guerra) la divisione politica.

E — tentazione ricorrente —, cercare, nella corsa al riarmo, nella crescita dei terreni di scontro con l'URSS, una fonte di nuova legittimazione politica all'interno, un incentivo alla ripresa economica, uno strumento per polarizzare nel meccanismo dello scontro tra le due superpotenze quei paesi il cui rifiuto allo sfruttamento costituisce, insieme con la lotta operaia, la chiave della più profonda crisi che il capitalismo abbia attraversato dal 1945.

SNIA

riunito all'improvviso il CdF, ha presentato una bozza di ipotesi di accordo in cui si prevedevano 43 trasferimenti al reparto «lilion». In contropartita: niente «della mensa se ne parlerà quando sarà costruita» (gli operai vogliono una mensa migliore e nuove assunzioni), la manutenzione rimarrà invariata, ci saranno altri incontri (gli operai vogliono migliorare la manutenzione per salvaguardare la propria salute e impedire il deterioramento degli impianti; la cassa integrazione cesserà quando era stato concordato e il rientro sarà egualmente scaglionato a piacimento della direzione. L'unica cosa reale: un anticipo della SNIA sui soldi dovuti dall'INPS per l'anticipo della cassa integrazione, che sono soldi già degli operai. Niente di più, un vergognoso cedimento alle richieste della SNIA.

La coscienza sporca dei sindacalisti si faceva sentire, sapevano di andare contro la volontà di tutti gli operai, hanno semplicemente ignorato la voce del Consiglio di Fabbrica che all'unanimità si era pronunciato contro questo accordo, hanno frettolosamente finito la riunione dopo solo un'ora e mezzo e poi, alla fine, senza dire niente a nessuno, se ne sono andati in direzione a firmare con la più incredibile spudoratezza un'ipotesi di accordo da tutti quanti rifiutata. Ieri al rientro gli operai si sono sentiti piovere questo mattone, la rabbia contro il sindacato è indescrivibile.

Il sindacato alla SNIA ha avuto sempre vita difficile, sia per la repressione padronale che per la presenza della CISNAL: oggi i fascisti non hanno più diritto di parola né di sindacato. A sostituirli c'è la UIL: essa dietro la sigla unitaria, essendo il sindacato maggioritario, fa il bello e il cattivo tempo, in pratica assolve le funzioni del sindacato padronale. Spetta agli operai stravolgere questo accordo. La fabbrica è mezza vuota, al 20 per cento di presenze, nonostante questo esistono nella volontà degli operai presenti e nel pronunciamento precedente degli operai che adesso sono al paese, tutte le condizioni per impedire l'applicazione di questo accordo. Vanno percorse quindi da subito, in attesa del grande rientro, tutte le strade per organizzare gli operai: assemblee di linea e di reparto comitati degli operai trasferiti contro i trasferimenti, per far passare le parole d'ordine: «no ai trasferimenti»; «se manca personale facciamo entrare quelli in cassa integrazione a zero ore».

LA MALFA

da chi?) di usarle in questo senso», precisando inoltre che il sostegno padronale a questo piano va al di là del semplice suggerimento o di un periodo congiunturale e riguarda con precisione un progetto di medio termine che superi la fragilità dei governi e la partecipazione del PCI, il rispetto delle regole di quieto vivere con i padroni. D'altra parte è emerso con evidenza un giudizio catastrofico su tutta la struttura produttiva, da parte del governo, un giudizio che ripete e amplia un'opinione proveniente dal presidente della Confindustria Agnelli e conferma in quali acque navighino oggi i nostri padroni e i loro commessi chiamati al governo. In questo senso il carattere di attacco alle conquiste operaie proprio di queste misure governative è sempre più chiaro: il problema della mobilità tra l'altro è stato definito come centrale rispetto a tutte le manovre governative e sintetizzato nelle decisioni sulla cassa integrazione: «vogliamo creare non una massa di disoccupati ma una massa di disponibile» ha precisato Donat Cattin.

Questo è e sarà il nodo centrale contro cui si scontreranno questo governo e tutti quelli che cercheranno di ripercorrerne, anche se sotto altre forme, le tappe fondamentali: la «disponibilità della classe operaia — una disponibilità che va ben oltre la semplice «mobilità aziendale» e che ne costituisce la semplice premessa — è un obiettivo che i governi democristiani e confindustriali si propongono da sempre ma che oggi sono più lontani che mai dal raggiungere.

E' convocata per il 5 e 6 gennaio a Roma alle 10, presso la sezione della Garbatella (via Passino, 20), una riunione nazionale di responsabili di sede su: collocamento e movimento dei disoccupati organizzati.

La prima parte della riunione sarà dedicata all'analisi del collocamento, sulla base dell'esperienza realizzata dei disoccupati organizzati e dello studio fatto in proposito. La riunione si occuperà inoltre delle prossime scadenze del movimento dei disoccupati, del nostro impegno nel favorire un'estensione del movimento e delle iniziative che hanno al centro la riforma del collocamento.

Alla riunione devono partecipare anche i responsabili di tutte quelle sezioni in cui c'è un impegno diretto tra i disoccupati.

E' uscito il terzo opuscolo a circolazione interna sulle lotte dei disoccupati e il problema del collocamento e su alcune questioni del programma di classe contro la crisi. Sarà in distribuzione dal 2 gennaio; le sedi devono telefonare per prenotare le copie.